

Giovedì 3 luglio 1997

10 l'Unità

GLI SPETTACOLI

«Aktion T4» Su Raitre gli infiniti orrori nazisti

ROMA. Stasera, alle 22.55, Raitre presenta «Top Secret Aktion T4», ennesima storia di orrore nazista. Sotto il terzo Reich duecentomila persone mentalmente o fisicamente disabili furono assassinate con trattamenti letali, gas tossici, o abbandonate a morire di fame o infezioni. Questa operazione di folle eugenetica era partita fin dai primi anni '30. Si era cominciata con la sterilizzazione forzata dei cosiddetti malati ereditari: nell'arco di sei anni le vittime di questi interventi erano state 350.000. Ma poi il passo successivo era stato l'eliminazione fisica, ignobilmente mascherata da una parola dolce, eutanasia, destinata a uomini, donne, bambini, minorati fisici e disturbati mentali, ma anche a molte persone provenienti da famiglie politicamente o socialmente inaccettabili per il regime nazista. Raitre-Format racconterà quella storia di orrore presentando i filmati inediti di propaganda realizzati su ordine del Führer: bisognava convincere la popolazione tedesca che quello sterminio era in realtà una pietosa iniziativa umanitaria. Ma l'operazione provocò reazioni contrastanti e ampie proteste tanto che il Führer decise di annunciare la sospensione dell'intera Aktion T4. L'eliminazione dei malati di mente proseguì in silenzio utilizzando dosi massicce di sedativi. Le camere a gas vennero chiuse, ma l'esperienza acquisita sarebbe servita, pochi anni dopo, per uno sterminio di ben più grandi dimensioni: quello della soluzione finale degli ebrei nei campi di concentramento. Su quelli 200.000 persone inermi, vittime degli esordi, era calato un silenzio durato oltre mezzo secolo: oggi «Top Secret» ripropone il dramma di quelle che i nazisti avevano definito «vite indegne della vita». In studio Giovanni Minoli.

IL PERSONAGGIO

Il popolare attore è morto a Beverly Hills stroncato da un infarto. Aveva 89 anni

Addio Stewart, gentiluomo del cinema Era il più amato da Hitchcock e Capra

80 film girati in cinquant'anni di carriera, due Oscar: per il film di Cukor «Scandalo a Filadelfia» e per la carriera (nell'84). Negli ultimi anni, deluso dal cinema, si era dedicato alla tv e alla scrittura. Nato nel 1908 in Pennsylvania, esordì nel '35.

SEGUE DALLA PRIMA

quando, in una commedia allestita a Broadway, fu costretto a chiamare puttana sua madre. Era il 1934 e l'anno dopo iniziò la sua fortunata carriera sullo schermo, dove grazie al codice Hays una battuta del genere non sarebbe mai stata possibile (almeno allora). Il primo successo arrivò nel '37 con il rifacimento di *Settimo cielo*, che dieci anni prima, diretto da Frank Borzage con la coppia Janet Gaynor-Charles Farrell, aveva rappresentato il massimo dell'amore romantico. Nel personaggio di Chico, operaio delle fognie durante il giorno, ma che di sera si rifugiava in soffitta a rimpiangere le stelle con una fanciulla poverissima, James Stewart non era meno alto del suo predecessore, e la sua compagnia (Simone Simon) era altrettanto piccola di Janet Gaynor, che con quel ruolo s'era guadagnata il primo Oscar femminile della storia (o più esattamente l'aveva sottratto all'insuperabile Lillian Gish).

Oltre che sulla scia di Charles Farrell, Stewart si mosse presto su quella di Gary Cooper, altro spungone che in *E arrivata la felicità* veniva dalla provincia e si autodefiniva «picchiato», appellativo che, guarda caso, un nugolo di monelli affibbiava subito anche al protagonista dell'*Eterna illusione*, ch'era appunto lui, Jimmy. Stessa sagoma fisica, stessa purezza d'animo, stessa innamora (Jean Arthur), stesso regista (Capra). E anche stessa sostanza economica, perché entrambi i «picchiati» erano ricchi.

Più stretta ancora l'identità tra il Mr. Deeds di *E arrivata la felicità* (ossia il Cooper di *Mr. Deeds goes to town*, 1936) e lo Stewart di *Mr. Smith va a Washington* (1939). Il primo parlava in tribunale e vinceva la causa per l'eredità, il secondo parlava assai più a lungo in Senato, affrontando una maratona verbale ostuzionistica per mettere alle strette un politico corrotto; e ancora una volta, sostenuto come sempre dalla biondina Jean Arthur, il naïf trionfava. Gary Cooper, che si era molto divertito a impersonare Mr. Deeds, aveva detto non senza fierezza che gli sarebbe piaciuto incontrarlo da qualche parte. Forse non lo incontrò nella realtà, ma certamente nel cinema. Lo incontrò in James Stewart, ch'era fatto a sua immagine: i caratteri fisici e morali, il candore e la capacità di reazione erano i medesimi. Non per nulla, in quei primi tempi, gli spettatori italiani quasi li confondevano.

I migliori registi e le maggiori star se lo contendevano, anzi se



James Stewart con Vera Miles in «Sono un agente Fbi» diretto da Mervyn Leroy

lo coccolavano. Fu accanto a Ginger Rogers in *Una donna vivace* di George Stevens, accanto a Carole Lombard in *Ritorna l'amore* di John Cromwell. Nel western *Partita d'azzardo* Marlene Dietrich, regina del saloon, si faceva ammazzare per difenderlo. In *Scrittura ferma posta* del '40 Lubitsch gli regalò come partner Margaret Sullavan, per cui l'attore aveva delirato all'epoca del teatro. Era stupendo di imbarazzo e di autocompiacimento quando la collega di negozio, la quale ignora che a scriverle lettere alate è proprio lui, gli confessa che quasi quasi - non fosse stato per il suo brutto carattere - se ne innamorava. Ed era buffo quando mostrava le gambe fino alle giarrettiere (come Claudette Colbert in *Accadde una notte*) per far vedere che non erano storte.

Il 1940 fu anche l'anno di *Scandalo a Filadelfia*, allorché Stewart vinse il suo unico Oscar bruciando sul traguardo Katharine Hepburn e Gary Grant, entrambi in grandissima forma. Merito di vincerlo, oltre che per tutto quanto aveva già fatto in altri film, per la poetica baldanza con cui affrontava una fiammeggiante e difficilissima dichiarazione d'amore, nella scena del party quando lui e la He-

pburn, piacevolmente sbronzi, decidevano di tuffarsi in piscina a mezzanotte. George Cukor aveva avuto fiducia che nel ruolo del romantico reporter, terzo lato del triangolo, Jimmy se la sarebbe cavata alla grande. E come sempre non si era sbagliato. James Stewart si comportò anche in guerra esattamente come ci si aspettava da lui, o meglio dalla sua probità di cittadino esemplare, così bene illustrata sullo schermo. Servi in aviazione, stette lontano tre anni, parti tenente e tornò colonnello. Frank Capra, reduce anch'egli dalla serie documentaria *Perché combattiamo*, gli offrì subito la parte di protagonista in *La vita è meravigliosa* (1946).

Come padre di famiglia, Stewart si trova alle prese con un incubo: la sua cittadina in preda al vecchio e rapace capitalista, ed egli che vi ritorna senza essere riconosciuto da nessuno, come se non fosse mai esistito. Lo strazio di questa estraneità era reso con una sensibilità nuova e dolorosa, quasi da interprete tragico.

Così il giornalista, impegnato a cancellare un errore giudiziario, di *Chiamate Nord 777* - diretto nel '48 dall'anziano Henry Hathaway convertitosi al neorealismo - è ben lontano da quello

gica densa e complessa, un'umanità dolente.

L'altro regista al quale si affida, ricavandone ulteriori stimoli di approfondimento, è Alfred Hitchcock. Con lui aveva già girato *Nodo alla gola* Nel 1948, ma il tritico che vale - tra il 1954 e il '58, ciascuno a un biennio di distanza - è quello formato da *La finestra sul cortile*, *L'uomo che sapeva troppo* e *La donna che visse due volte*. È un genere diverso, ma thrilling e suspense non ostacolano né attenuano, anzi favoriscono in lui il lavoro di scavo. Come se dalle candide e ottimistiche certezze democratiche il personaggio fosse piombato nelle sabbie mobili dell'ambiguità contemporanea e gli toccasse, con le sue sole forze, risalire a contemper le stelle. Quelle stelle che ai tempi remoti del primo successo (*Settimo cielo*) gli erano graziosamente offerte da una benevola provvidenza, e che in *L'Aquila solitaria* (1957) di Billy Wilder gli fanno ancora compagnia nel volo notturno. L'attore si congeda dagli anni Cinquanta, la stagione più importante della sua seconda fase, con *Una strega in paradiso*, commedia di Richard Quine, e *Anatomia di un omicidio*, il film giudiziario di Otto Preminger che gli procurò il premio d'interpretazione alla Mostra di Venezia.

All'insegna di John Ford si apre il nuovo decennio (*Cavalcano insieme* e *L'uomo che uccise Liberty Valance*), il quale si chiuderà con un altro western (*Non svegliate i cowboys che dormono*, diretto da Gene Kelly e interpretato con Henry Fonda) all'ombra di una nostalgia ormai quasi farsesca. Mentre con *Il pistolero* (1976) di Don Siegel la sua partecipazione si limita a poche scene: è il dottore che annuncia a John Wayne la malattia mortale.

Aveva alle spalle un'ottantina di titoli (l'ultimo, nel 1981, *A tale of Africa*) che hanno spazionato in ogni genere, compresi il colossale *DeMille (Il più grande spettacolo del mondo)* e il musical (*La storia di Glenn Miller*); e molti dei quali si sono dovuti trascinare. Negli anni Ottanta, i capelli tutti bianchi e il passo un po' impacciato, si era fatto vedere in pubblico a New York e a Londra per accompagnare i gialli di Hitchcock rimessi in circolazione dopo la scomparsa del maestro. Tra essi prediligeva *La finestra sul cortile* che per l'ennesima volta gli offriva la figura del reporter, sia pur costretto da un'ingessatura a spiare la realtà col teleobiettivo. Tuttavia il film che più gli era rimasto nel cuore è *La vita è meravigliosa*.

Ugo Casiraghi

Everett

«Mi vendevo ai gay»

«Non ero intenzionato a vendermi, ma davanti alla stazione della metropolitana, a Londra, uno sconosciuto mi offrì una grossa somma di denaro. Accettai». L'attore inglese Rupert Everett ha raccontato i suoi trascorsi di prostituito gay in un'intervista a un periodico americano. «Quei soldi - ha spiegato - mi facevano comodo. Quando ci ho preso gusto, ho avuto ogni sorta di clienti».

Anteprima

James Bond esce a Natale

La nuova avventura di James Bond, interpretato da Pierce Brosnan, uscirà come previsto prima di Natale. «Non ci saranno ritardi», ha assicurato Guy Laurence, vice presidente esecutivo della Mgm, che distribuisce il film «Tomorrow never dies». L'anteprima londinese è fissata per il 12 dicembre.

Vienna

Pavarotti fuori dall'Opera

Luciano Pavarotti non canterà più all'Opera di Vienna. Secondo un giornale della capitale austriaca «la carriera del tenore alla Staatsoper si è conclusa con onore e non gli verrà più fatto alcun invito», senza spiegarne le motivazioni.

Film

I tentativi Cia di uccidere Castro

Un film sui tentativi della Cia di uccidere Fidel Castro verrà girato a Cuba l'autunno prossimo, con placet del governo dell'Avana. Autori della sceneggiatura, basata sui resoconti di una commissione del Senato americano del '75, sono Ennio de Concini, Paolo Restuccidi Enrico Coletti.

Regia

Globo d'oro a Bellocchio

Marco Bellocchio è il vincitore del Globo d'oro come migliore regista del 1997 per il film «Il Principe di Homburg». Il premio gli è stato assegnato dai giornalisti della stampa estera. Migliori attori Leonardo Pieraccioni per «Luca» e la Forte per «Luca» e l'altra». A il bagno turco di Ozpetek il premio per la migliore opera prima.

TEATRO

Allestimento di due giovani gruppi

La «marcia» di Majakovskij

Fanny & Alexander e Teatrino Clandestino hanno proposto la pièce a Ravenna.

RAVENNA. Lo spettatore si trova improvvisamente isolato in se stesso, in mezzo a trecento altri spettatori negli ex magazzini dello zolfo, sulla darsena del porto di Ravenna. Fuorici sono le fabbriche che rendono una fognia Adriatico; vicine sono ormeggiate navi morte, petroliere, carchi arrugginiti. Ogni spettatore è solo di fronte alle parole di Majakovskij, ai proclami della rivoluzione, alla marcia di 150.000.000 senza nome, tutti Ivan, il proletariato che si desta insieme agli oggetti, alle cose, locomotive, arcobaleni, in marcia attraverso le metropoli, le tundre, l'Europa, il mare, fino all'America del jazz e dei capitalisti, per la battaglia finale del «campionato mondiale della lotta di classe».

Sinfonia Majakovskiana, presentata a Ravenna Festival da due giovani compagnie riunite (Fanny & Alexander e Teatrino Clandestino), esponenti di quella recente generazione teatrale di cui tanto si è parlato in questa stagione, colpisce subito l'occhio e poi si rivolge esclusivamente all'orecchio di ognuno, chiuso con una cuffia auricolare a sentire i versi del poeta della rivoluzione bolscevica, pubblicati anonimi nel 1921. Di fronte, una scena illuminata da luci algide, chiusa da lastre d'alluminio, con un coro di bambini in basso e

quattro attori e due attrici piazzati su stelli sistemati su alte pertiche d'acciaio addolcite da gomiti che richiamano colonne barocche.

Tutti indossano grembiulini bianchi e fiocchi candidi, bambini guidati da un direttore-regista che si sbaccia. Il quadro scenico si offre dichiaratamente come un'icona «sacra» e «affascinante» (siamo nella bizantina Ravenna) che può parlare all'infinito rimanendo sempre uguale.

Se la scena rifiuta ogni evoluzione, sono le voci le protagoniste: si intrecciano, si sovrappongono, echeggiano, si distorcono, mescolandosi con bordoni sonori martellanti, sibilanti, ronzanti, inquietanti. Il tentativo è quello di realizzare una sinfonia teatrale: la parola detta, scandita, dilatata nei microfoni, viene trattata elettronicamente, campionata e trasmessa allo spettatore-ascoltatore in cuffia, mixata con suoni e rumori.

Il tempo è scandito dallo svolgersi del poema: il sollevarsi degli oppressi e degli oggetti in rivolta che prendono vita, che vogliono conquistare il futuro; l'America capitalista, disegnata grottescamente da un ostinato jazz e da voci alla Stanlio e Ollio e alla Heather Parisi; lo scontro feroce; il futuro che si apre, l'uomo nuovo descritto con

voce diruta, la festa dell'umanità liberata che appena vince si proietta - utopicamente - a guardarsi nel futuro: «Forse, è il centesimo anniversario della rivoluzione d'ottobre - forse semplicemente un meraviglioso stato d'animo» dice il poeta, e prima: «Tutto per la gioia dei nostri occhi di bambini cresciuti». Cosa ne è stato di quelle rivoluzioni lo sappiamo. Sappiamo anche del suicidio di Majakovskij e degli orrori dello stalinismo. Viviamo in mezzo alla liberazione degli oggetti.

Questo spettacolo (che si potrà vedere in altri festival estivi: a Polverigi il 9 luglio, a Bertinoro il 2 agosto) spesso è incapace di sviluppare le sorprese che fa balenare e può apparire pretenzioso nei riferimenti che necessariamente evoca (Carmelo Bene, soprattutto). Ma ha il merito di farci risuonare dentro quelle parole lanciate per inventare un futuro. Un futuro che siamo noi, figli dei media, bambini con una cuffia alle orecchie, a guardare un quadro scenico, come in altri momenti osserviamo scorrere il mondo per strada o su un autobus e intanto siamo altrove. In un futuro o in un passato con i quali non riusciamo a fare i conti.

Massimo Marino

«Niente di speciale per un uomo così bello»

Una storia di amore in quattro capitoli e mezzo

Un'iniziativa editoriale de l'Unità disponibile in edicola a L. 10.000

Speciale Gay